

«Ti odio maledetto Holmes»

Miti, mode e manie degli investigatori privati

Odiano i telefilm americani, vestono in giacca e cravatta, usano fax e banche dati. Nei loro uffici entrano mogli divorzate dal sospetto che il marito abbia l'amante, commercianti che vogliono sapere se il socio è un ladro, genitori a caccia d'informazioni sulle amicizie del figlio. Amano definirsi «manager dell'indagine». Viaggiano in punta di piedi nel dorato e misterioso mondo dei detective d'Italia.

ANDREA GAIARDONI

È semplicissimo far imbestialire un investigatore privato. Basta far scivolare il discorso sulle geniali intuizioni di Sherlock Holmes, di Simon Templar, dei «colleghi» più giovani come Magnum P.I. o i fratelli Simon, mostrarsi stupiti nel constatare che il suo ufficio è distante anni luce da quelli dei detective made in Usa. Basta chiedergli, magari fingendo un po' di delusione, dove sono finite tutte quelle splendide donne pronte a cadere ai suoi piedi, se il suo bolide da 300 all'ora l'ha messo in garage, perché gli in strada proprio non c'era. Lui, l'investigatore nostrano, odia quel telefilm. Non può nemmeno sentirsi nominare quegli eroi senza tradarli e scapestrati che non sbagliano mai. Il «segugio» perde la sua proverbiale pazienza, s'allenta il nodo della cravatta che d'un tratto è diventato troppo stretto, incrocia le mani, ti pianta gli occhi addosso e sussurra d'un fiato: «Guardi che il nostro non è un gioco. Non è un filmetto. Per strada ci andiamo davvero a perdere ore e ore a fissare un portone chiuso, senza poter andare al bagno, magari sotto l'acqua, a far finta di essere una persona qualunque perché appena sentono che sei un investigatore privato o ti ignorano o ti bollano come lo «spione sotto il letto». Ma è il nostro lavoro e ne siamo orgogliosi. Siamo professionisti, manager. Oltre a pedinare le persone, dobbiamo saper condurre un'azienda. E basta con questa storia dei telefilm americani. Quello è un mito che non ci appartiene».

Non male come primo approccio. Chi si aspettava di poter dare una sbirciatina nel «set» dell'intrigante mondo degli 007 è servito. Via le traballanti scrivanie invase dalla cenere, telefoni e macchine per scrivere dell'anteguerra, le mezze bottiglie di whisky, le Colt 45 nel cassetto, la puzza di sigaro, le tapparelle perennemente abbassate. Gli uffici sono invece eleganti, ordinati, funzionali. Sulle librerie sono allineati trattati sulle tecniche d'investigazione, resoconti di convegni, dispense di diritto.

In un angolo c'è il fax. Accanto, un computer collegato con chissà quante banche dati. C'è poi la stampante, una macchina per scrivere elettronica e una centralina radio per dirigere il lavoro dei «collaboratori» stando comodamente seduti davanti alla scrivania. Solo in pochissimi casi, ma è davvero questione di fortuna, può capitare di trovare una lente d'ingrandimento. Con l'impugnatura dorata, beninteso.

Eppure basta un attimo per smaltire la «delusione». Basta essere interrotti dal gracchiare della radio, dalla voce distorta del «collaboratore» che in macchina sta effettuando il pedinamento e che chiede al capo di far intervenire un'altra squadra perché c'è un traffico maledetto. «Lo sto perdendo, lo sto perdendo. Serve una moto, subito».

Il mito sarà pure crollato sotto i colpi della tecnologia. Ma il fascino un po' misterioso che avvolge il lavoro dei detective è ancora intatto. «Chissà quante ne avrai da raccontare di storie e di aneddoti, magari anche di personaggi famosi» è la domanda di rito che tutti gli amici gli rivolgono. Lui sorride ammettendo che sì, in effetti potrebbe scrivere un libro. Ma non dirà un solo nome, una città, una via. Racconterà, ma sempre rimanendo sul generico. I particolari no, restano chiusi a doppia mandata nel cassetto della professionalità e della riservatezza. In Italia gli investigatori privati sono circa diecimila, la metà dei quali iscritti alla Federpol, l'associazione sindacale di categoria. Soltanto nel Lazio sono milleducento, suddivisi in un centinaio di agenzie. Un invisibile esercito armato di binocolo e macchina fotografica, taccuino e penna, che ogni giorno, ad ogni ora scruta, pedina, rintraccia, raccoglie informazioni, esegue accertamenti patrimoniali, conduce indagini di controspionaggio industriale. Un esercito formato solo in parte da ex poliziotti o ex carabinieri. Appena un venti per cento, stando alle cifre fornite dalla Federpol. Ed è un esercito che nella stragrande maggioranza non è armato. Quei



Il tariffario (salato) del detective

pochi che hanno il porto d'armi, nel tempo libero vanno ad esercitarsi al poligono di tiro. È però rarissimo, quasi impossibile trovare qualcuno di loro che ammetta di aver sparato mentre era in servizio. Non che il loro lavoro non abbia dei risvolti «pericolosi». È facile immaginare che un marito, dopo essersi accorto di essere stato fotografato a letto con l'amante, non sia animato da buone intenzioni. Ma i detective, almeno di norma, preferiscono far ricorso ad altri sistemi per ricomporre le situazioni scomode, evitando di ricorrere alle armi.

A questo punto è arrivato però il momento di farne cadere un altro mito, quello dell'investigatore privato impegnato quasi esclusivamente in casi di infedeltà matrimoniali. Ebbene, da un rapido sondaggio effettuato in alcune agenzie d'investigazione romana, risulta che le «questioni di cornea» sono ormai passate di moda, scivolano nel fondo della classifica dei lavori commissionati ai detective. Arrivano a malapena al dieci per cento del totale, surclassate dai genitori che chiedono informazioni

sui figli (quali persone frequentano, se fanno uso di droghe), dai commercianti che commissionano indagini sui cosiddetti «soci infidi», dalle aziende minacciate dal fenomeno della contraffazione di marchi e prodotti. E quel dieci per cento è composto quasi interamente da donne, a tal punto divorzate dal sospetto di aver sposato un avventuriero da metter mano al portafoglio e cacciare fuori un paio di milioni (se va bene) per sapere la verità, anche se amara. Viene però spontanea a questo punto una domanda, anche se un po' cattiva. Cosa impedisce ad un investigatore privato, incaricato di scoprire se un tale tradisce la moglie, di rivolgersi a quel tale offrendogli il silenzio in cambio di una cifra adeguata? In altre parole, scoprire la relazione clandestina, «ricattare» il marito infedele e poi tornare dalla moglie (che pagherà comunque), dicendole di non aver scoperto nulla. Il solito mini-sondaggio non ha sciolto il dilemma. Tutti i detective interpellati hanno dichiarato di non aver mai sentito in giro voci del genere. Per poi ammettere però che la loro

categoria, come del resto qualsiasi altra, non è immune da «pecore nere».

Ora i detective nostrani aspettano con ansia di passare a lavorare «con i grandi». Nelle norme transitorie del nuovo codice di procedura penale, è previsto che gli avvocati difensori abbiano la facoltà di svolgere investigazioni per ricerca ed individuare elementi di prova a favore del proprio assistito. E che tale attività può essere svolta, sempre su incarico del difensore, da investigatori privati autorizzati. Come dire: ora si fa sul serio. I risultati che otterranno potranno portare all'assoluzione o alla condanna dell'indiziato, del rapinato, dell'assassino. Forse allora scomparirà definitivamente il luogo comune dello «spione sotto il letto». Forse allora il detective tornerà detective nel senso più puro del termine. Diventerà un personaggio chiave nelle grandi indagini, quelle che «stengono» le prime pagine dei giornali. Il nome dei più bravi diventerà famoso. Qualcuno potrebbe arrivare a paragonarli ai protagonisti dei telefilm americani. Non è poi così facile far scomparire un mito.

Ma quanto costa rivolgersi ad un investigatore privato? Quanto costa ad un padre sapere se il figlio si droga, a una moglie se il marito ha l'amante, a un commerciante se il socio è ladro, a un affittuario se l'inquilino è fido? Costa molto. Una media di 400.000 lire per ogni giorno d'indagine. (I prezzi variano comunque da agenzia a agenzia). Ovviamente si pagherà una maggiorazione per il lavoro notturno, per quello domenicale o festivo, per quelle indagini che richiedono l'impiego di più persone o più macchine. Un accertamento facile e relativamente rapido, come ad esempio raccogliere informazioni sulle amicizie di un ragazzo, può costare al cliente tra i due e i tre milioni di lire nella migliore delle ipotesi.

«Non sono cifre spropositate»

«contrattacca un detective». Chi non si è mai rivolto ad un'agenzia investigativa, non si rende conto della mole di lavoro necessaria per mettere in piedi un'indagine. Ora, per calcolare il prezzo bisogna prendere in considerazione tre fattori. Anzitutto le ore e i giorni di lavoro necessari per completare l'accertamento. In secondo luogo il numero di detective impegnati. Infine sei giorni di lavoro sono feriali o festivi, se i turni sono diurni o notturni. Tutte maggiorazioni di compenso previste in qualsiasi azienda. Dipende inoltre dalla qualità dell'attrezzatura, parlo di automobili, motociclette, ricetrasmittenti, che varia a seconda dell'agenzia scelta. È chiaro comunque che a maggiore qualità corrisponde una spesa più alta. Queste sono le regole. Ma nulla vieta al cliente di scegliere

un'indagine più economica. Una sola persona, che magari gira a piedi, per sei ore al giorno. Però che non venga poi a lamentarsi se i risultati sono scarsi. È una scelta, certo, ma secondo me sbagliata. Chi viene da noi ha un problema da risolvere. Un problema di solito grave, che coinvolge persone care, affetti dunque, o interessi finanziari. In entrambi i casi mettersi a risparmiare le cinquecentomila lire è controproducente. L'ideale, parlo da un punto di vista professionale, sarebbe invece lavorare con una macchina e una moto contemporaneamente, ciascuna con due persone a bordo e tra loro in contatto con le ricetrasmittenti. È l'unico modo per fare un'indagine seria. Da solo non puoi farcela, anche se sei l'investigatore più bravo al mondo. Il traffico di Roma non perdona». □A. Ga.

Trucchi e segreti degli «artigiani» dell'indagine

Gli investigatori privati sono dei piccoli artisti. Hanno dalla loro la tecnologia, è vero, ma non potrebbero lavorare se non mettessero in pratica trucchi e trucchetti che gli allievi hanno ereditato dai maestri. Peccato che siano gelosissimi del lato artigianale del loro mestiere. È l'arte di arrangiarsi, che spesso però si scontra con la legge. Le informazioni, un buon detective, se le deve «comprare».

Gli investigatori privati non hanno divisa. Riconoscerli, in mezzo alla folla, è quasi impossibile. Vivono nell'ombra, si nascondono in continuazione, hanno sempre paura. Avessero un desiderio da esprimere, probabilmente chiederebbero di diventare invisibili. Ma in fondo i detective sono dei piccoli artisti nel loro

campo. Hanno dalla loro la tecnologia, è vero. Ma le pellicole a 1600 Asa per fotografare al buio o le banche dati computerizzate non sempre bastano a superare i mille ostacoli che un'indagine comporta. Anzi, quasi mai. La loro arte è nella fantasia, nell'improvvisazione. È l'arte di arrangiarsi. Non ne parlano però volentieri

degli investigatori privati. Ci sono degli stratagemmi che ancora funzionano, piccoli «trucchi del mestiere» ereditati e tramandati negli anni dai maestri agli allievi. Ad esempio, per sapere se un tale esce in macchina durante la notte, ed evitare un estenuante appostamento, basta mettere dei cerini su una delle ruote. Un tempo si usava un orologio, sistemato sull'asfalto. Partendo, la macchina lo schiacciava. E c'era inoltre il vantaggio di conoscere con precisione l'orario di uscita, nell'urto le lancette si fermavano. L'unico svantaggio era di stretta natura economica. Un pacchetto di minerva costa certo meno di un quadrante nuovo. Tentare di capire altri segreti è impresa ardua. Sono gelosissimi del lato artigianale del loro lavoro. Se proprio

sono costretti, preferiscono parlare di quei «casi» impossibili che prima o poi capitano, a chi fa il detective. «Era il 1975, da poco avevo iniziato a fare questo lavoro», racconta Francesco Ferrucci, 48 anni, separato, due figli, da diciott'anni titolare della «Informec investigazioni». «Un giorno arriva una lettera da uno studio legale inglese che mi incarica di rintracciare i beneficiari di un'eredità lasciata da una signora italiana che per trent'anni aveva vissuto in Scozia. Erano i nipoti di un suo parente morto durante la prima guerra mondiale. Un tenente. Gli unici dati che avevo erano il nome e il cognome: Alberto Rossi. Nessun cenno alla sua città natale o di residenza. Un'impresa disperata. Ne sono venuto a capo dopo tre mesi

d'indagine. Ho girato tutta l'Italia prima di trovare la traccia giusta. Era in un archivio quasi abbandonato di una sede distaccata del ministero della difesa. L'albo delle Medaglie d'Oro e l'elenco dei caduti. C'era il nome del tenente e la città di arruolamento. Torino. Di lì sono riuscito a risalire ai nomi dei figli, tutti deceduti, e finalmente all'identità dei nipoti. Solo qualche mese dopo ho scoperto che la «favolosa eredità» altro non era che qualche vecchio mobile di scarsissimo valore».

Ma la vita degli investigatori privati è fatta anche di continui sotterfugi. Sembrerà strano, ma ogni giorno sono costretti a commettere una serie di «minireati» per svolgere il loro lavoro. A parlarne è Giancarlo Alunno, 48 anni, detective da quando ne aveva ventidue, ti-

tolare della «Agenzia Romana Investigazioni». «Immagini una qualsiasi persona che si presenta alla Camera di Commercio o al Pubblico registro automobilistico perché ha bisogno di sapere, poniamo, a chi risulta intestata la targa di una macchina. «Chi è lei» si sentirebbero chiedere «per avere accesso a queste informazioni? Non sa che sono notizie riservate?». Ebbene, sono riservate anche per noi. L'investigatore privato non ha un tesserino di riconoscimento con il quale presentarsi o qualificarsi, non ha alcun accesso privilegiato ai pubblici uffici. Il ministero dell'Interno lo autorizza a svolgere la sua professione, ma gli nega, chissà poi perché, gli strumenti primari per poter lavorare. E allora resta l'arte di arrangiarsi. Bisogna avere mol-

Il nuovo codice tra promesse e ricorsi al Tar

«La diffidenza degli avvocati non ci preoccupa più di tanto. Impareranno a conoscerci e ad apprezzare la nostra professionalità. È soltanto questione di tempo. Forse anche di abitudine». Non è dunque nelle aule dei palazzi di giustizia che s'annida l'incognita sul futuro ruolo degli investigatori privati, abilitati dalle norme di attuazione del nuovo codice di procedura penale, a svolgere indagini per conto dei legali degli imputati. L'incognita è nelle 91 prefetture sparse su tutto il territorio nazionale. È nel «discrezionalità dei vari prefetti, deputati al rilascio delle licenze necessarie a svolgere l'attività. Sia quelle «di base» (previste dall'articolo 134 del Testo unico di pubblica sicurezza), senza le quali un investigatore non può operare, che quelle per costi dire di specializzazione», previste dal nuovo codice di procedura penale. L'articolo 38, al comma 2, irica che l'attività per conto «dei difensori può essere svolta da investigatori privati autorizzati. E l'articolo 222 precisa che l'autorizzazione a svolgere l'incarico indicato nell'articolo 38 «è rilasciata dal prefetto agli investigatori che abbiano maturato una specifica esperienza professionale che garantisca il corretto esercizio dell'attività».

È su questo punto s'è innescato il solito pasticcio all'italiana. Ciascun prefetto fa di testa sua. Qualcuno concede le licenze, altri no. Altri ancora sono arrivati addirittura a concederle a persone sprovviste della prima autorizzazione. Contravvenendo, è questo il parere della Federpol, il sindacato di categoria, alla norma di legge che richiede «la specifica esperienza professionale dei detective. A meno che non si tratti di ex poliziotti». «A nostro avviso ci sono gli estremi per un ricorso al Tar», spiega Giancarlo Alunno, 48 anni, vicepresidente nazionale della Federpol. «A Roma ci troviamo in una situazione paradossale. Quasi tutti i veri detective, mi riferisco a coloro che oltre ad avere almeno dieci anni di esperienza hanno anche la prima licenza, si sono visti rifiutare la domanda per ottenere la «speci ilizzazione». Il prefetto di Roma ne ha finora rilasciate sette o otto di queste ultime licenze. Tutte, tranne una, a persone spro-

viste della prima autorizzazione. Che non possono dunque essere identificati come investigatori privati. E dire che le norme del nuovo codice parlano chiaro, parlano di «specifica esperienza professionale». In tal senso si è espresso anche un giurista da noi interpellato, il professor Piromaria Corso, ordinario di procedura penale dell'Università di Parma. Anche perché se passa questa linea, chiunque può richiedere «d ottenere la nuova licenza. Chiusura. In aperto contrasto con quanto previsto dalla legge. A Bergamo il ricorso è stato già presentato, cinque o sei mesi fa. Ma il Tribunale amministrativo non s'è ancora pronunciato».

La prefettura di Roma replica sì, ma con un certo imbarazzo. La domanda è una sola: perché concedere l'autorizzazione a chi non è di fatto investigatore privato? «Finora ne avremo rilasciate non più di quattro o cinque - è la risposta -. E la legge non prevede espressamente che i fruitori della licenza in questione debbano necessariamente essere forniti della precedente autorizzazione, quella prevista dall'articolo 138 del testo unico di polizia. Serve invece una dimostrata esperienza e capacità professionale. Uno può averla acquisita in mille modi, avendo magari lavorato per qualche agenzia privata, nella polizia o nell'arma dei carabinieri. Avere la «patente» di investigatore privato non vuol dire automaticamente essere in grado di svolgere indagini per il reperimento di prove per conto degli avvocati difensori. Insomma, qui l'unico metro di giudizio è la capacità di svolgere un determinato lavoro. Ed è il metro di giudizio che finora abbiamo utilizzato».

Ma i problemi della categoria non si fermano qui. Da oltre vent'anni la Federpol si sta battendo per ottenere un'autonomia che il Ministero degli interni sembra non voler concedere. A partire dall'istituzione di un albo professionale che consentirebbe all'intera categoria di autodisciplinare la propria attività. Fino ad arrivare ai problemi più spiccioli. Anche detective, in fondo, avrebbero diritto ad un tesserino di riconoscimento.

□A. Ga.